

I CLASSICI

Operette morali

LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI

Scritte d'un fiato nel 1824, e riviste l'anno successivo, devono attendere – per inevitabili problemi di censura – il giugno 1827 per la prima pubblicazione integrale (ne vengono anticipate tre in rivista, sull'«Antologia» e sul «Nuovo Ricoglitore»), presso lo stesso editore milanese Stella che aveva ingaggiato Leopardi per il commento a Petrarca, nel medesimo anno, mese (e nella stessa città di Milano) della prima edizione dei *Promessi sposi*. Perduto il premio dell'Accademia della Crusca (che viene assegnato alla poi ignorata *Storia d'Italia* del Botta), sono ristampate nel 1834 a Firenze, con il titolo di *Prose* da Piatti, a *pendant* e tre anni dopo i *Canti*, con l'aggiunta del *Dialogo di un venditore d'almanacchi* e di un *passeggiere* e del *Dialogo di Tristano e di un amico*.

Nella stampa Starita del 1835 esce solo il primo dei due tomi previsti per le *Operette* (cui avrebbero dovuto essere dedicati il secondo e il terzo dei sei volumi di *Opere*), con le prime tredici (tranne il *Sallustio*, escluso per volontà di Leopardi), mentre il secondo, bloccato dalla censura, vede la luce solo con l'edizione Le Monnier del 1845 (curata da Ranieri), aumentato del *Frammento apocrifo di Stratone di Lampisaco* e dei dialoghi il *Copernico* e *Plotino e Porfirio*, che portano la serie a 24 operette.

Nel 1850, tredici anni dopo la morte di Leopardi, vengono messe all'Indice dei libri proibiti – e così anche nella biblioteca di Casa Leopardi, scaffale XXI – *donec expurgantur*, fino a quando non si fossero purgate dalla mancanza delle «verità religiose» e dall'addebitare tutta la sventura del creato alla Natura, «sempre però fraintesa e scambiata coll'increato suo autore».

Il testo è qui riprodotto secondo l'edizione critica pubblicata nel 1979 a cura di Ottavio Besomi, che riproduce, con alcune varianti non sostanziali ma con un importante dossier delle varianti manoscritte, l'edizione di Francesco Moroncini (Cappelli, Bologna, 1929).

Brano 1 *Dialogo della Natura e di un'Anima*

Una delle prime e delle più filosofiche delle *Operette*, applica, in un dialogo di tipo socratico-platonico (Melosi), la teoria del piacere a un trattato di infelicità del poeta, condannato ad essere tanto più insoddisfatto, quanto maggiore è (alfierianamente) il suo sentire. Il poeta rinuncia ad essere – come Giacomo aveva scritto a Monaldo nel 1819 – «piuttosto infelice che piccolo», e con la nuova disincantata disposizione raziocinante del 1824 (il dialogo è scritto tra il 9 e il 14 aprile), accetta l'investitura di scrivere la «storia di un'anima «grande e infelice». Come si ricava da un'annotazione sul manoscritto, poi cancellata, il *Dialogo* si svolge all'inizio della vita di un essere umano, quando l'anima è all'inizio del suo percorso, e la Natura l'ha appena fatta uscire dal suo stampo: «ecco che io spezzo la stampa che io non ho adoperato a formare altra che te». Il contrasto diventa allora drammatico, tra un'Anima unica e insostituibile e il destino comune, che vuole tutte le anime infelici, e quelle dei poeti soprattutto, particolarmente infelici perché specialmente grandi.

Come in altre *Operette* di tipo speculativo prevalgono l'argomentazione razionale, il tono letterario sostenuto, le dittologie, che servono a distinguere, come nel dialogo filosofico, i poli del ragionamento, in cui ciascuna delle due parti rimane sulle proprie posizioni, non riuscendo a convincere l'altra, ma replicando le sue affermazioni solo mutate di segno (Panizza).

Natura Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice¹.

Anima Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cote-sta pena²?

Natura Che pena, figliuola mia?

Anima Non mi prescrivi tu di essere infelice?

Natura Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello. Oltre che³ tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

Anima Ma in contrario saria di ragione⁴ che tu provvedessi in modo, che egli-no fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenersi da porli al mondo.

Natura Nè l'una nè l'altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato; il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione; che nè tu nè io non la possiamo intendere⁵. Ora, come tu sei stata creata e disposta a informare⁶ una persona umana, già qualsivoglia forza, nè mia nè d'altri, non è potente a scamparti dall'infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere una propria, e maggiore assai, per l'eccellenza della quale io t'ho fornita.

Anima Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto⁷: e da ciò dee provenire ch'io non t'intendo. Ma dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l'una dall'altra?

Natura Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perchè l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione⁸ della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi inchiude maggiore efficacia di amor proprio⁹, dovunque esso s'inclini¹⁰, e sotto qualunque volto si manifesti: la qual maggioranza¹¹ di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però¹² maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono¹³. Tutto questo è contenuto nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create, il quale io non posso alterare. Oltre di ciò, la finezza del tuo proprio intelletto, e la vivacità dell'immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano agevolmente

1. Secondo il «detto di D'Alembert», come Leopardi aveva scritto nello Zibaldone, il 12 febbraio 1821: «sii grande e infelice [...] dice la natura agli uomini grandi, agli uomini sensibili, passionati» (Melosi).

2. È la stessa domanda posta da Saffo, vv. 37-39: «Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso / macchiommi anzi il natale?».

3. *Oltre che*: 'e per di più'.

4. *saria di ragione*: 'sarebbe più ragionevole'.

5. Assegnando la responsabilità a una entità superiore alla Natura, Leopardi, piuttosto che dichiarare la fede (filosofica) nel Fato, intende discolpare la Natura dell'infelicità dell'uomo.

6. *informare*: 'dare forma', lessico filosofico (di tradizione aristotelica).

7. Si tratta di un'anima appena uscita dal suo stampo, e che quindi non sa ancora nulla del destino che l'attende.

8. *intensione*: 'intensità', come si legge nell'auto-grafo.

9. *amor proprio*: un sintagma tecnico, da intendere in senso edonistico-sensistico come «amore del vivente per se stesso» (Melosi).

10. *s'inclini*: 'sia orientato'.

11. *maggioranza*: 'maggiore quantità', un termine pellegrino, ricavato dalla *Istorie fiorentine* di Dino Compagni.

12. *però*: 'perciò'.

13. Si tratta di una declinazione particolare della teoria del piacere, applicata alle anime particolarmente grandi e sensibili.

ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall'immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell'eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi¹⁴, sono i più pronti al risolversi, e nell'operare i più efficaci. Ma le tue pari¹⁵, implicate¹⁶ continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di sé¹⁷ medesime, soggiacciono il più del tempo all'irrisoluzione, così deliberando come operando: la quale è l'uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana. Aggiungi che mentre per l'eccellenza delle tue disposizioni trapasserai¹⁸ facilmente e in poco tempo, quasi tutte le altre della tua specie nelle conoscenze più gravi¹⁹, e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in se, ma necessarissime al conversare cogli altri uomini²⁰; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere²¹ senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi. Ma elle sono ricompensate abbondantemente dalla fama, dalle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza, e dalla durabilità della ricordanza che essi lasciano di se ai loro posterì.

Anima Ma coteste lodi e cotesti onori²² che tu dici, gli avrò io dal cielo, o da te, o da chi altro?

Natura Dagli uomini: perchè altri che essi non li può dare.

Anima Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare quello che è necessarissimo, come tu dici, al commercio²³ cogli altri uomini, e che riesce anche facile insino ai più poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita, non che lodata, dai medesimi uomini; o certo fossi per vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come inetta al consorzio umano.

Natura A me non è dato prevedere il futuro, nè quindi anche prenunziarti infallibilmente quello che gli uomini sieno per fare e pensare verso di te mentre sarai sulla terra. Ben è vero che dall'esperienza del passato io ritraggo per lo più verisimile, che essi ti debbano perseguitare coll'invidia; la quale è un'altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse; ovvero ti sieno per opprimere col dispregio e la noncuranza²⁴. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili. Ma subito dopo la morte, come avvenne ad uno chiamato Camoens²⁵, o al più di quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro

14. *ponderare e considerare seco medesimi*: 'riflettere e valutare tra sé' (con dittologia sinominica).

15. *le tue pari*: le anime (grandi) come te.

16. *implicate*: 'racchiuse', 'avvolte' (Bazzocchi).

17. *impotenti di se*: 'non padrone di sé', un latinismo diretto: *potens sui* (Fubini).

18. *trapasserei*: 'oltrepasserei'.

19. *gravi*: alla latina: 'profonde'.

20. *necessarissime... uomini*: l'arte del conversare, tanto bene conosciuta da Leopardi e così male esercitata.

21. *esercitare perfettamente ed apprendere*: 'essere esercitate e apprese alla perfezione'.

22. *coteste lodi e cotesti onori*: si introduce (con due toscanismi accusati, introdotti nelle Ope-

rette fiorentine del 1834) il tema della gloria, centrale nella riflessione leopardiana, sin dalle canzoni patriottiche.

23. *commercio*: termine tecnico per indicare la «civile conversazione» (Panizza).

24. All'anima grande può accadere, se non di essere «vilipesa», di essere «invidiata», oppure ancora di non essere considerata del tutto, come dimostrano gli esempi riportati di seguito: Camoes e Milton.

25. *Camoens*: Luiz Vas de Camoes (1524-1580), l'autore del poema epico portoghese dei *Lusiadi*, che, per contrasti con la corte, fu costretto per parecchi anni in esilio, e morì poveramente.

chiamato Milton²⁶, tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona nella quale tu sarai dimorata²⁷, riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. Eccetto se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore: di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato.

Anima Madre mia²⁸, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene o male, se non solamente come felicità, o come utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di profitto al conseguimento della gloria; ma non però mena alla beatitudine, anzi tira violentemente all'infelicità. Nè pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte: sopraggiunta la quale, che utile o che diletto mi potrà pervenire dai maggiori beni del mondo²⁹? E per ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sì ritrosa gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta in maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu, in luogo di amarmi singolarmente, come affermavi a principio, mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre sarò nel mondo; poichè non hai dubitato di farmi così calamitoso dono³⁰ come è cotesta eccellenza che tu mi vanti. La quale sarà l'uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio solo intento, cioè alla beatitudine.

Natura Figliuola mia; tutte le anime degli uomini, come io ti diceva, sono assegnate in preda all'infelicità, senza mia colpa. Ma nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità³¹ di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il più degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde, non per odio, ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta³², io deliberai di prestarti al conseguimento di questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

Anima Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

26. *Milton*: John Milton (1608-1674), l'autore del *Paradise lost*, colpito da cecità e incarcerato perché sostenitore di Oliver Cromwell durante la guerra civile inglese.

27. *nel quale tu sarai dimorata*: 'che avrai abitato', un altro tecnicismo aristotelico.

28. *Madre mia*: inizia la dissertazione filosofica dell'Anima, che accusa la Natura di averla «in ira», piuttosto che in benevolenza, avendola dotata di una «eccellenza» che, se anche potrà farle conseguire la gloria, non riuscirà a ottenerle la felicità, il «solo desiderio» che le sia stato dato.

29. Sono qui ripresi temi foscoliani, ben presenti

a Leopardi sin dall'*Ode ad Angelo Mai*, una riscrittura filosofica dei *Sepolcri*.

30. *calamitoso dono*: regalo portatore di sventura, con richiamo classico dal secondo libro dell'*Eneide*, che era stata una delle prime traduzioni di Leopardi: «Timeo Danaos et dona ferentes» (*Aen.* II, 49).

31. *infinita vanità*: si incastona nella prosa argomentativa del dialogo un richiamo ai versi finali di *A se stesso*: «Omai disprezza / Te, la natura, il brutto / Poder che, ascoso, a comun danno impetra, / E l'infinita vanità del tutto».

32. *che ti avea posta*: 'che ti avevo riservata'.

Natura Cominciando da quelli che tengono della pianta³³, tutti sono in cotesto, gli uni più, gli altri meno, inferiori all'uomo; il quale ha maggior copia³⁴ di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il più perfetto.

Anima Dunque alluogami, se tu m'ami, nel più imperfetto: o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato³⁵ spirito umano che tu producessi in alcun tempo.

Natura Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poichè tu rifiuti l'immortalità, verso la quale io t'aveva indirizzata.

Anima E in cambio dell'immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il più che si possa.

Natura Di codesto conferirò col destino³⁶.

33. tengono della pianta: 'che sono più vicini al regno vegetale'.

34. copia: 'abbondanza'.

35. stupido e insensato: «dittologia oppositiva rispetto a 'ragione' e 'immaginativa', sovrabbon-

danti nei grandi uomini, come la Natura ha spiegato all'inizio» (Melosi).

36. Leopardi assolve la Natura dalla responsabilità di avere potere sulla vita o morte dell'uomo.

Brano 2 *Dialogo di Tristano e di un amico*

È sulla terribile immagine conclusiva del ciclo di Aspasia, della desolata «vanità del tutto» che, svanito anche l'ultimo inganno sentimentale a cui, nel passato, pur senza rinnegare la propria lucida cognizione del vero, Leopardi si era affidato, che si staglia l'ultimo dialogo che chiuderà l'edizione Piatti delle *Operette morali*, quello di *Tristano e un amico*. Nelle forme della palinodia, il detrattore della felicità finge di avere cambiato opinione, convinto dalle nuove filosofie del secolo XIX che decantano il potere taumaturgico delle «magnifiche sorti e progressive» (*La ginestra*, v. 51) sull'uomo e sulla società, e di fronte all'evidenza di un libro frutto di una «mutata opinione», sceglie – se proprio non potrà bruciarlo – di conservarlo come testimonianza dei propri «sogni poetici», «invenzioni» e «capricci malinconici».

Tristano, archetipo di tutti i personaggi nichilisti del XX secolo, con l'accorata perorazione per l'altra «cosa bella» avuta al mondo oltre l'amore, si ritaglia un posto d'onore nei personaggi titanici leopardiani, prende il testimone già passato da Bruto a Timandro, e ribadisce la propria scelta di un risoluto e sprezzante «non essere»: «oggi [...] invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei», chiudendo, con questa scelta eroica, il «solo beneficio che può riconciliarmi al destino», il libro delle *Operette*, separato dal finale già cupo del Timandro, dall'intermezzo del dialogo di un *Venditore di almanacchi* e di un *passeggiere*, che riprende i toni comici dei primi testi e si impone nell'immaginario collettivo (e scolastico), come la declinazione tollerabile dello spietato raziocinio leopardiano.

Amico Ho letto il vostro libro¹. Malinconico al vostro solito.

Tristano Sì, al mio solito.

Amico Malinconico, sconsolato, disperato; si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

1. Se il «libro» è l'edizione delle *Operette* del 1827, Tristano, ovvero la versione nazionale del

Tristram Shandy (Bazzocchi), è l'autore, Leopardi stesso.

Tristano Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Amico Infelice sì forse. Ma pure alla fine...

Tristano No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorchè sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere² i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti.³ Perchè in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna nè farebbe setta, specialmente nel popolo: perchè, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fermezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perchè sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando sieno privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che si soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione⁴, ma dell'intelletto⁵. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il co-

2. *per essere*: 'essendo'.

3. Tre esempi, a *climax* ascendente, di autoinganno per necessità esistenziale: i mariti (dimensione privata), i cittadini (dimensione civile) e gli uomini in generale (dimensione antropologica).

4. *gl'inganni... dell'immaginazione*: le «favole» che alimentano la poesia.

5. *dell'intelletto*: le superstizioni, gli inganni della ragione.

raggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia, vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovinezza, ed altri altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine. Sicchè tornai di nuovo a maravigliarmi: e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finchè studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

Amico E avete cambiata opinione?

Tristano Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimono?

Amico E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tristano Certamente. Oh che maraviglia!

Amico Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?⁶

Tristano Senza dubbio.

Amico Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perchè (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo⁷. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perchè la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli

6. Alle due domande (che riecheggiano le richieste al credente all'atto del battesimo), la risposta di Tristano è antifrastica (e blasfema).

7. Sono i temi delle due canzoni civili, e in particolare di *A un vincitore nel pallone*.

antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadissima parola moderna) paragonate alle masse⁸. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Amico Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

Tristano Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Nè mi dicano che i dotti sono pochi perchè in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano⁹. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

Amico In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

Tristano Sicuro. Così hanno creduto di se tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poichè ora non parliamo di letteratura nè di politica) quello che ne pensano i giornali?

Tristano Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali¹⁰, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

Amico Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano Sì certamente, de' vostri.

8. A Fanny Targioni Tozzetti, Leopardi aveva scritto il 5 dicembre 1831: «il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice, composta d'individui non felici».

9. È, secondo Leopardi (ma già secondo Pari-

ni, come nell'operetta omonima), la funzione dell'intellettuale, riconosciuta e difesa in funzione civile.

10. Un'altra antifrasi, dichiarata dalla definizione della letteratura come studio «grave e spiacevole».

Amico Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

Tristano Ai posteri? Io rido, perchè voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. Gl'individui sono spariti dinanzi alle masse, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poichè, per qualunque suo merito, nè anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare nè in vigilia nè in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa sieno per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che valgono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intiere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perchè la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima: quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

Amico Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovrete almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione¹¹.

Tristano Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perchè la società umana non istà mai ferma, nè mai

11. secolo di transizione: così definito nella teoria filosofica di Henry de Saint-Simon, che for-

nisce una attenuante (qui smentita da Tristano) al secolo stesso.

verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicchè cotesta bellissima parola o non iscusà punto¹² il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perchè se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perchè vi acqueristerete molti nemici.

Tristano Poco importa. Oramai nè nimici nè amici mi faranno gran male.

Amico O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare¹³? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare¹⁴ di questo libro?

Tristano Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perchè in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

Amico Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

Tristano Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi¹⁵. Nè vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perchè quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così chiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrivisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile

12. *non iscusà punto*: 'non giustifica per nulla' (toscanismo).

13. Un altro toscanismo, riferito agli «amici» progressisti fiorentini a cui, indirettamente, è rivolta l'operetta.

14. *che s'ha egli a fare*: 'che si deve fare'.

15. Con un brusco taglio stilistico, Tristano abbandona l'ironia e il suo soliloquio assume i toni fermi e tragici di un personaggio classico.

a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene¹⁶. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido¹⁷: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi¹⁸.

16. Come aveva già scritto, due anni prima a Monaldo, il 3 luglio 1832, dichiarando di avere già da tempo desiderato la morte (Panizza).

17. Una palinodia anch'essa – in simmetrica chiu-

sura del testo – della «lezione» delle *Operette* del 1827 incentrata sul «ridere del mondo» (Russo).

18. *non vorrei tempo a risolvermi*: 'non aspetterei a decidermi'.